Comizio in piazza IV Novembre davanti a una folla entusiasta Intensa emozione nell'abbraccio con i «ragazzi dell'ulivo»

Accolto dai frati francescani con un'ampolla di terra umbra «Spero un giorno di spargerla a Betlemme e a Gerusalemme»

Arafat ad Assisi e Perugia Un grande incontro di pace

«Oggi sono rinato» esclama Yasser Arafat in lacrime davanti ai genitori italiani e perugini, raccolti nella trecentesca sala dei Notari, che hanno preso un bambino palestinese in affidamento a distanza. «Ai nostri ragazzi io finora ho potuto dire solamente delle parole di speranza, voi gli avete dato la vita». È stato il momento più toccante della visita del leader dell'Olp in Umbria.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

PERUGIA. «Shukran, Shukran, grazie grazie, popolo italiano. Shukran Umbria». Il presidente dello Stato palestinese termina il suo comizio in un crescendo di emozione: Perugia l'ha salutato con un abbraccio corale. Nonostante la pioggia, nonostante lo stato d'assedio, dec ne di migliaia di persone, compresa naturalmente l'ampia colonia di studenti arabi, hanno voluto portargli solidarietà e simpatia. E non solamente a parole. Da qui è partita un anno fa la campagna «Salaam, ragazzi dell'ulivo», con l'Arci e le associazioni cattoliche e della pace in prima linea, perché i ragazzi di Palestina trovassero dei genitori adottivi che per due anni spedissero loro centomila lire al mese e che in soli 12 mesi ha trovato quasi cinquemila adesioni; da qui sono partite negli anni Cinquanta e Sessanta le grandi marce della pace per un nuovo ordine pacifico del mondo.

E la visita di Arafat in Umbria non poteva che cominciare da Assisi, storica cittadella della tolleranza e del dialogo. Ad attendere allo «Stadio degli Ulivi» l'elicottero militare che portava il leader palestinese c'erano, infatti, le autorità politiche ma anche quelle religiose, con il vescovo Sergio Goretti che esprime subito ad Arafat la sua opinione: «La lotta non violenta per uno Stato palestinese libero e indipendente è sacrosanta». Poi il salto alla Basilica di San Francesco. Il guardiano del «Sacro Convento», padre Giulio Berrettoni, ha donato all'illustre ospite, vestito in divisa e keffya, un'ampolla di terra umbra, raccolta accanto alla tomba di Francesco da Bernardone. «Pax et Bonum» gli ha augurato il custode. E Arafat di rimando: «Spero di poterla spargere sul monte degli Ulivi a Gerusalemme e a Betlemme. La pace deve tornare nella terra di Gesù Cristo». I frati lo hanno applaudito e qualcuno ha alzato le dita a V, nel segno della vittoria.

Ora c'è Perugia ad aspettare Arafat. Le preoccupazioni sono molteplici. La città vive ore di ansia. Sui tetti i tiratori scelti sono discreti ma si capisce subito che il dispositivo di carabinieri e polizia è impressionante. Del resto, questo è il primo comizio del presidente palestinese al di fuori dei paesi arabi. E qualche apprensione è di rigore.

Alla sala dei Notari, fin dal primo pomeriggio, è in corso l'assemblea dell'associazione «Salaam, ragazzi dell'ulivo» che discute delle esperienze di quest'anno e della possibilità di svilupparle ulteriormente. Sotto le stupende volte si riconoscono Mario Capanna, il senatore La Valle, il presidente delle Acli Bianchi, il demoproletario Russo Spena, il presidente dell'Arci Rasimelli. Intanto Arafat è arrivato nel palazzo dei Priori, il gioello del tardo Medioevo edificato da Gianandrea di Servadio e Giovannello di Benvenuto dove nella sala Rossa si intrattiene con gli esponenti politici locali e con Achille Occhetto, segretario del Pci, ed Enrico Manca, presidente della Rai.

Yasser Arafat (nella foto in alto) assieme all'arcivescovo Hilarion Capucci (a sinistra) e i frati francescani davanti alla Basilica di Assisi. Sopra, il leader palestinese ricevuto dal Papa in Vaticano

Alle cinque in punto, preceduto da Occhetto che va a sedersi in prima fila accanto al vescovo di Perugia monsignor Antonelli, Yasser Arafat entra nella sala. Non c'è fanatismo. Anche gli applausi sono moderati. Si sventolano gli ulivi e Arafat, accompagnato da Uhm Jihad (la vedova di Abu Jihad, il numero due dell'Olp, assassinato dal Mossad a Tunisi), da monsignor Hilarion Capucci e da Nemer Hammad saluta uno a uno gli organizzatori dell'incontro che siedono in tribuna. I saluti si susseguono con ritmo veloce. Quando va a parlare Domenico, un semplice cittadino padre di due figli e genitore di un bimbo palestinese che racconta la sua scelta, l'emozione prende tutti. Arafat lo bacia come se fosse suo figlio. E piange calde lacrime il leader dell'Olp quando un operaio dell'Agusta ricorda che in fabbrica vi sono dieci adesioni. Francesco Mandarini, presidente della giunta regionale, dice che come militante ha vissuto innumerevoli occasioni di solidarietà a fianco del popolo palestinese ma aggiunge, emozionato anche lui, che come uomo e cittadino «sento fortemente il valore dell'aver aderito alla campagna, attraverso l'affidamento di un bambino palestinese».

Arafat, ora, abbraccia tutti e con la mano destra, fasciata per una lieve malattia della pelle, alza il braccio di giovani e donne. «Oggi sono rinato, grazie per tutto questo. Ai nostri ragazzi di Palestina io finora ho potuto dire solamente e semplicemente delle parole di speranza. Quante volte ho detto loro: abbiate pazienza. Ma oggi voi gli avete dato la vita».

È il momento del comizio in piazza. Un grande palco bianco è stato collocato in modo tale che l'intero corso Vannucci possa vedere. Giù, sotto la pioggia, sventolano bandiere palestinesi e grandi cartelli con scritto «Salaam», pace. Non c'è fanatismo neppure in questo incontro di popolo. E gli stessi studenti palestinesi che vedono il loro leader per la prima volta sono tutti attenti a non perdersi una parola di Arafat, piuttosto che abbandonarsi a slogan o a gesti retorici. Dalla piazza si leva solo qualche fischio quando dalla federazione del Msi, proprio di fronte al palco, esce un lungo striscione [illegible] nneggiante alla libertà e all'autodeterminazine dei palestinesi. Ma è il giorno della tolleranza e del dialogo e non ci si fa caso. «Popolo palestinese – esclama Arafat che parla dopo un'altra serie di saluti fra cui quelli del presidente delle Acli e di Chiara Ingrao – non sei solo. In tutto il mondo, in Italia, in Umbria la solidarietà con te cresce giorno per giorno. Eccola qui, in questa piazza, la dimostrazione dell'affetto che ti circonda. Noi riaffermiamo qui, nella patria di San Francesco, la nostra volontà di pace, che deve essere uguale per tutti, con la fine della guerra e dello spargimento di sangue. E ribadiamo solennemente che c'è posto per due Stati, quello palestinese e quello israeliano, con l'applicazione piena della legalità internazionale».

Arafat se ne va tra gli applausi con Perugia e l'Umbria che hanno scritto probabilmente un'altra pagina di pace.

Israele
Mercoledì la fiducia per Peres

GERUSALEMME. La Knesseth (parlamento israeliano) si riunirà mercoledì prossimo per votare sulla fiducia al nuovo governo diretto dal laburista Shimon Peres. Così ha deciso, mettendo fine a targiversazioni e manovre, il presidente del parlamento Dov Shilansky (del Likud). Peres avrebbe voluto che la seduta avesse luogo domani, ma Shilansky ha rifiutato perché domani è la vigilia della Pasqua ebraica, che scatta al tramonto, e ciò avrebbe creato problemi a molti deputati se la seduta si fosse protratta oltre quel termine. In realtà, fino a mercoledì Shamir ha ancora margine per cercare di recuperare il «transfuga» del Likud che ha dato a Peres la maggioranza; ma anche Peres ha più tempo per cercare di allargare la breccia nel campo avverso. Secondo vari osservatori, in quattro giorni «potrebbero cambiare molte cose».

Nelle ultime 24 ore intanto i tre palestinesi hanno perso la vita nei territori occupati. Un manifestante è stato ucciso giovedì a Rafah, nella striscia di Gaza, mentre nel campo di Jelazun presso Ramallah è morto un ragazzo di 16 anni ferito alla testa da un proiettile; e ieri mattina un altro ragazzo di 14 anni è stato ucciso a Khan Yunis, ancora nella striscia di Gaza. A Gerusalemme-est, un ebreo ortodosso di 35 anni è stato accoltellato da uno sconosciuto in una via del quartiere arabo della Città Vecchia ed è ricoverato in ospedale in condizioni non gravi; la polizia ha subito rastrellato almeno 160 palestinesi.

Arafat in Vaticano come un capo di Stato

Venti minuti con il Papa «È l'ora del dialogo»

Giovanni Paolo II, incontrando ieri per la terza volta Yasser Arafat che ha accolto come un capo di Stato, ha ribadito con forza la necessità di imboccare la strada del negoziato facendo comprendere che si va creando un clima più favorevole per avviare a soluzione tutta la questione mediorientale. Il dialogo tra israeliani e palestinesi ed il problema libanese al centro di un colloquio di venti minuti.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Accogliendo cordialmente nel suo studio Yasser Arafat come un capo di Stato e intrattenendolo a colloquio per venti minuti, Giovanni Paolo II ha detto che «solamente una sincera volontà di mutua comprensione, di rispetto per i diritti e i timori dell'altro può avviare un cammino di negoziato per i due popoli che vivono in terra santa, quello israeliano e quello palestinese». È questa la strada – ha sottolineato – che «deve porre fine alle sofferenze e concedere a ciascuno di vivere in pace, libertà, dignità e tranquillità in una propria patria aperta alla collaborazione con gli altri popoli della regione».

Giovanni Paolo II, che aveva ricevuto per la prima volta Yasser Arafat nel 1982 e nuovamente il 23 dicembre 1988 indicando anche allora «il dialogo come unico mezzo per cercare un'equa soluzione al conflitto mediorientale escludendo ogni forma di ricorso alle armi e alla violenza», ha ribadito anche ieri questa linea dando, però, l'impressione che sia maturato il clima politico mediorientale e internazionale per imboccarla, finalmente. Il Papa, infatti, ha dato atto della disponibilità espressa da Arafat ad incoraggiare la formazione in Israele del governo guidato da Shimon Peres e ad aprire con esso un dialogo. Ha, inoltre, considerato un atto gradito alla Santa sede quello compiuto dal presidente dell'Olp di condannare ogni ricorso alla violenza perché – ha detto il Papa – il problema, per quanto complesso e delicato, non si risolve con «il ricorso alle armi e specialmente con la violenza esercitata con mezzi terroristici e con la rappresaglia». Anzi, con queste parole Giovanni Paolo II ha voluto riferirsi pure ad Israele, tenuto conto della repressione dell'intifada che dura ancora da quel tragico 8 dicembre del 1987 quando un camion israeliano, urtando violentemente due veicoli che trasportavano palestinesi, causò la morte di quattro di loro e l'infiammarsi di un conflitto rimasto sempre aperto.

Perciò, cogliendo l'occasione dell'avvicinarsi delle feste della Pasqua ebraica e di quella cristiana ed anche del fatto che è in corso «il sacro digiuno del Ramadan», il Papa ha espresso «la viva speranza che Dio onnipotente e misericordioso voglia accogliere le suppliche di tanti credenti, e in particolare di quelle popolazioni del Medio Oriente, e conceda loro la tanto desiderata pace, nella giustizia e nella sicurezza». Il Papa ha voluto, così, mettere alla prova quanti, nella loro fede, si rifanno ad un unico Dio come ad un comune denominatore dicendo loro che è giunto il tempo di dimostrare volontà di reciproca comprensione e di pace per dare una soluzione adeguata anche al problema dei luoghi santi di Gerusalemme, la città santa, che continuano ad essere sotto la giurisdizione di Israele.

Rispondendo alle sollecitazioni di Arafat perché la Santa sede faccia sentire il suo peso affinché si ponga fine alla politica di occupazione delle terre palestinesi da parte israeliana, Papa Wojtyla ha dato assicurazioni che la diplomazia pontificia non mancherà di fare la sua parte. Soprattutto in vista, una volta formatosi un governo israeliano presieduto dal laburista Shimon Peres, dell'incontro a livello dei ministri degli Esteri di Stati Uniti, Egitto e Israele che dovrebbe gettare le basi per un dialogo tra israeliani e palestinesi centrato su problemi concreti. Ed è interessante che Giovanni Paolo II abbia parlato con Arafat, per la prima volta, anche del Libano riconoscendogli, così, anche un ruolo per contribuire a risolvere quel problema che gli sta tanto a cuore. «Con le armi – ha affermato – non sarà possibile ridare al Libano la sua dignità e concreta sovranità e restituire ai libanesi la possibilità di rivivere, uniti, quell'esperienza di pluralismo che è la forza e la ricchezza della loro società».

Per Giovanni Paolo II starebbero per crearsi le condizioni – perciò per la prima volta ne parlò anche con Gorbaciov – per avviare a soluzione l'intera questione mediorientale.

«Grazie Wojtyla, grazie Italia»

«Utili, fruttuosi e molto importanti» i colloqui con i governanti ed esponenti politici italiani, «molto caloroso ad amichevole» l'incontro con Papa Wojtyla: nella conferenza stampa che ha tenuto subito prima di lasciare Roma per Assisi e Perugia, Yasser Arafat ha fatto un bilancio nettamente positivo della sua visita ed ha voluto espressamente ringraziare il Pontefice, il governo e i partiti ed il popolo italiano.

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Il presidente palestinese è entrato nella sala dove lo aspettavano giornalisti, fotografi e teleoperatori con sul volto un'espressione visibilmente soddisfatta: era reduce dall'udienza in Vaticano e ne ha voluto subito sottolineare il tono «molto caloroso» e i contenuti concreti. Ha risposto alle domande in arabop, avendo a fianco il suo consigliere politico Bassam Abu Sharif, il delegato di Palestina a Roma Numer Hammad, il poeta palestinese Mahmoud Darwish. Il primo tema affrontato è stato, come era da prevedere, quello del ruolo dell'Italia, e quindi dell'Europa, nel processo di pace. Giovedì sera Andreotti aveva fatto rilevare che con la prossima presidenza semestrale della Cee l'Italia potrà «riprendere la dichiarazione di Venezia (del 1980, quando era ancora l'Italia ad avere la presidenza, *ndr*) con l'obiettivo di portarla ancora piùavanti». Ieri Arafat ha osservato che l'Italia «non ha bisogno che lo gli chieda di svolgere un ruolo per farlo» e ha fatto cenno anche alla «importante iniziativa per tutto il bacino mediterraneo» proposta dal ministro degli Esteri (la conferenza «tipo Helsinki» di cui De Michelis ha parlato anche tre settimane fa con Mubarak).

È stato chiesto a questo punto se tutto ciò vuol dire che l'Italia riconosce in effetti lo Stato di Palestina. Arafat ha risposto in modo diplomatico: il governo italiano – ha detto – riconosce il diritto del popolo palestinese a creare un proprio Stato indipendente, opera in tal senso attraverso la Cee, ha elevato lo status della rappresentanza dell'Olp a quello di Delegazione generale di Palestina, «e noi siamo legati all'Italia, al suo popolo, ai suoi dirigenti, ai suoi partiti con legami stretti di cui àndiamo fieri».

Secondo tema della conferenza stampa la udienza in Vaticano. Sottolineatone il clima «come al solito molto caloroso», il leader palestinese ha espressamente ringraziato il Papa per «la esplicita posizione che il Vaticano e Sua Santità personalmente hanno assunto a favore del diritto del popolo palestinese alla sovranità e alla indipendenza nazionale sulla propria terra». Con Giovanni Paolo II sono stati discussi «tutti i punti di vista e i modi e mezzi per instaurare una pace giusta e globale in Palestina, terra della pace» ed è stato discusso anche il tema di Gerusalemme e delle misure israeliane che «distorcono il carattere di civiltà e storico della città santa»? E a proposito di quelli che potremmo definire gli «aspetti religiosi» del processo di pace (con riferimento anche alla visita ad Assisi) Arafat ha detto di ioncoraggiare il dialogo fra cristiani, ebrei e musulmani anche nella sua qualità di presidente dello Stato palestinese, cioè di uno Stato «dove sono nate le tre religioni monoteiste».

Infine la questione del nuovo governo israeliano. Già giovedì sera alla sollecitazione di Andreotti a sostenere Peres il leader palestinese aveva risposto: «Sono pronto». Ieri ha detto che non vuole interferire nelle questioni interne israeliane e non può quindio «dire cosa farà o cosa può fare Perese», pur ritenendo che se la sua maggioranza resterà così esigua sarà inevitabile andare a nuove elezioni. «Ma quel che interessa a me – ha aggiunto con enfasi – è se questo governo andrà verso la pace oppure no, se è disponibile ad aprire il dialogo con i palestinesi oppure no, se è disponibile ad accettare la convocazione della conferenza internazionale di pace oppure no. Noi non abbiamo fretta, aspettiamo e vedremo». Quanto al quesito se il nuovo governo accetterà il piano Baker, «questa domanda va rivolta a Peres, senza dimenticare che il governo israeliano è caduto perché ha rifiutato di accettare la pace, ed è la prima volta che in Israele un governo cade per la intifada». A proposito del processo di pace, giovedì Arafat aveva chiesto – ha ricordato ieri a Perugia Achille Occhetto – «un intervento massiccio dell'Europa per fare pressioni su Israele, così molto concrete»; il Pci – ha aggiunto – «premerà in questa direzione sul governo italiano e sulla Cee».

Arafat ha avuto uno scatto quando un giornalista israeliano gli ha chiesto se, avendo da due anni in qua condannato il terrorismo, «si pente dei precedenti atti terroristici». «Se considera la resistenza all'occupazione straniera terrorismo – ha replicato – allora tutti gli europei sono terroristi». E cos'è – ha aggiunto – «se non terrorismo di stato» quello di Israele pratica nei territori occupati, «usando le armi più moderne contro una popolazione inerme?».